

**IL PERSONAGGIO.** L'ex deputato Pd si è raccontato in un libro

# Ferrari, 30 anni ad altà fedeltà: dal Pci a Renzi

«Avrei preferito altri leader e un'altra idea di partito ma ora spero che Matteo rimetta in piedi il Paese»

**Mauro Zappa**

Il titolo del libro di Pierangelo Ferrari, in libreria da pochi giorni, prende spunto da un brevissimo racconto di Ennio Flaiano, un affresco magistralmente leggero nella forma che segna la data in cui simbolicamente muore il modo virtuoso d'intendere la «cosa pubblica». Nel volume fresco di stampa - intitolato «La repubblica delle pere indivise» - l'ex deputato Pd ripercorre, attraverso articoli di stampa recanti la sua firma (in grandissima parte pubblicati su Bresciaoggi), interviste, interventi e considerazioni affidate a un blog, i trent'anni della vita politica cittadina e nazionale coincidenti con il suo impegno partitico e istituzionale.

Ha ragione Renato Borsoni quando afferma, nella sua affettuosa prefazione al volume edito da Grafo, che quella di Ferrari è «scrittura da uomo di lettere e di studi». La sua è una prosa raffinata, come si diceva un tempo da «intellettuale prestato alla politica», passione che lo conquista quando è studente universitario a Milano, Facoltà di Lettere.

In via Larga i docenti erano prevalentemente esponenti del Pci e lui scelse subito di stare con loro, «con un partito della sinistra che ai miei occhi appariva difesa della cultura, rifiuto della cialtroneria e serietà dello studio».

**L'IMPEGNO CIVILE** diventa prima militanza, poi responsabi-

lità diretta. Dopo la laurea l'insegnamento e gli incarichi da dirigente convivono, almeno fino alla nomina a segretario regionale del Pds (1992) e l'ingresso, tre anni più tardi, al Pirellone. Da quel momento e fino al termine del suo secondo mandato da parlamentare del Pd (2013), Ferrari vive esclusivamente di politica.

«A me m'ha rovinato il Pci», disse scherzosamente una volta, rifacendosi a una celebre battuta di Ettore Petrolini. Un concetto che oggi ribadisce: «Mi ha abituato a una modalità della politica che ora non c'è più, a una grande partecipazione di popolo, alla discussione interna diffusa a tutti i livelli e al rispetto per le decisioni assunte, è stata una grande esperienza democratica andata perduta, logoratasi già negli anni del Pds-Ds».

Le 325 pagine del libro offrono al lettore più giovane l'occasione di intraprendere un viaggio d'istruzione e al più maturo concedono l'opportunità di rendere un servizio alla propria memoria, diventata con il passare degli anni Storia collettiva, di una città e di una nazione.

Circoscrivendo i ricordi di Ferrari all'ambito locale, emergono situazioni che hanno determinato passaggi decisivi e tracciato nuove rotte. Tra le numerose, spicca la nomina di Paolo Corsini a sindaco nel '92, quando finalmente «si mise fine alla differenza tra figli di un Dio maggiore, quelli della storia democristiana, e gli altri di una divinità minore, gli

eredi della famiglia comunista». Allo stesso novero appartiene l'elezione di Mino Martinazzoli nel '94, catapultato al piano alto di Palazzo Loggia, per la prima volta direttamente dagli elettori bresciani.

«Riuscimmo a fare un'operazione politica di respiro nazionale - ricorda Ferrari -. E' stata quella la stagione migliore della mia esperienza politica, la migliore perché si sono avvicinate, con ritmo incalzante, cadute precipitose e avventurose risalite, in un contesto generale di grandi cambiamenti».

**PER L'ULTIMO** segretario nazionale della Dc, la stima di Ferrari è stata e rimane grande: «Dopo mio padre e Berlinguer, è la persona che ho stimato di più, nonostante i suoi limiti che descrivo nel libro. Dal punto di vista della personalità era ricco, politicamente inconsueto, un uomo curioso e fine con cui condividevamo predilezioni sofisticate. Nonostante i circa vent'anni di differenza anagrafica, tra noi si creò un profondo rapporto di stima».



**IL LIBRO NON LESINA** giudizi, anche impietosi, e dispensa, centellinandoli, aneddoti illuminanti, flash che abbagliano per un solo attimo il soggetto inquadrato, restituendone un profilo che ha la connotazione dell'epitaffio. Tra gli altri, ne fanno le spese Massimo D'Alema e Antonio Di Pietro. Del primo viene ricordato il sarcasmo con cui liquidò la proposta di un ordine del giorno che Ferrari, insieme con Sergio Chiamparino e Vannino Chiti, già nel lontano luglio '95 intendeva presentare alla platea del congresso nazionale. Il documento auspicava la graduale fine del bicameralismo paritario, ma fu cassato dal segretario di allora con una battuta: «Abolire il Senato, con quella mensa, quegli stucchi?».

«Dopo quella vicenda e dopo un anno dalla sua elezione a segretario, alla quale avevo contribuito concretamente, cambiò il mio giudizio su di lui», scrive Ferrari, che ha il merito

di non guardare al presente attraverso le lenti deformanti di una nostalgia acida, ma è semplicemente consapevole di essere stato protagonista di una stagione il cui epilogo ne ha partorito una successiva che non gli si confà.

Verso il nuovo corso Pierangelo Ferrari non mostra acredine, ma lo incoraggia, fedele a quanto lucidamente sostenuto in tempi non sospetti: «Mi auguro che riescano i nostri successori laddove abbiamo fallito noi». Di Matteo Renzi dice: «La sua sfida è stata legittima e una volta vinta, lui è il mio segretario e il mio premier. Il 40,82 per cento conseguito alle Europee mi ha riempito d'orgoglio, pur incarnando uno stile politico in cui non mi riconosco. Certo, avrei preferito che a quel risultato fossimo arrivati con altri leader e con un'altra idea di partito, più radicato sul territorio e meno modello elettorale americano - ammette Ferrari -.

Ma il mio problema non è convertirmi: l'onestà intellettuale esige che uno non diventi altro da se stesso. Mi auguro che Renzi rimetta in piedi il Paese, questo è l'importante».

**DI FERRARI**, ritenuto ancora oggi il più abile tra i risolutori bresciani di enigmi politici, nonostante lui garantisca di essersi «chiamato fuori da tutto», colpiscono la lucidità dell'analisi e il talento nell'individuare, prima degli altri, le conseguenze che una strategia potrà determinare: «Non credo di avere avuto in questo campo un'intelligenza superiore agli altri, forse maggiore sfrontatezza, più carattere - minimizza lui -. Ciò che in diverse fasi esprimo in forma critica nei confronti del mio partito era in realtà condiviso da molti, ma ho convissuto con sacche di conservatorismo e con dirigenti votati a calcoli di opportunità che io facevo meno». Non rivendica particolari capacità profetiche: «E' sta-

to il mio modo di essere a spingermi a comportarmi così», spiega. Una questione di personalità, non di lungimiranza, per «un uomo senza famiglia, però con qualche idea», come lo definì Ivano Rebustini su Bresciaoggi il 15 marzo '90, il giorno dopo la nomina a capo dei Comunisti bresciani. ●

**Intelligenza superiore agli altri? No, semmai maggiore sfrontatezza e più carattere**

**Martinazzoli è la persona che ho stimato di più dopo mio padre ed Enrico Berlinguer**

**63**

Laureato in Lettere moderne all'Università statale di Milano nel 1975, docente di scuola superiore, Pierangelo Ferrari è sposato e padre di una ragazza.

GLI ANNI DI PIERANGELO FERRARI. NATO A BRESCIA IL 6 GENNAIO 1951

**17.30**

L'ORA DI INIZIO DELLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO

«La repubblica delle pere indivise» sarà presentato venerdì 13 in Broletto, presenti Emanuele Fiano, Pierluigi Castagnetti, Emilio Del Bono e Claudio Bragaglio



Pierangelo Ferrari, «un uomo senza famiglia, però con qualche idea»



Peso: 52%